


UOMINI E DONNE - MASCHILI E FEMMINILI



**Ri-organizzare la speranza in prospettiva
di genere nelle pratiche di cura di
persone e comunità**

APPUNTI DI LABORATORIO

1. Introduzione

Il nostro titolo è un po' lungo perché ripercorre anche la genesi, lo sviluppo e le dinamiche che hanno caratterizzato il percorso fatto. “Di certi viaggi si sa solo al ritorno” (Zambrano) e così nella introduzione vogliamo scrivere anche alcune cose che erano presenti fin dall'inizio, ma ci sono apparse evidenti solo strada facendo.

L'idea è nata non a partire da istanze teoriche o mediatiche (tipo gender/querelle negli anni da poco trascorsi), ma dalla percezione di

qualcuno/a che tutto il plesso riferibile alla maschilità visse una enorme crisi. Crisi di trasformazione, sì, ma anche in senso meno positivo, crisi semplicemente di debolezza e perdita di parametri di riferimento.

Lo abbiamo svolto lavorando insieme: partecipanti... dis/omogenei per provenienza di cooperative e a causa di molti impegni anche per costanza di partecipazione; abbastanza diversi per fascia di età (gli uomini in media più adulti) e per orientamento sessuale (anche se una persona sola ha permesso di interrompere l'omogeneità eterosessuale del gruppo, ma efficacemente); e coinvolgendo una persona esterna, Cristina Simonelli, personalmente (non proprio professionalmente) interessata alla questione e con legami di amicizia con alcuni, ma estranea alle pratiche di cura condivise dal gruppo; Cristina ha partecipato come osservatrice e “coscienza critica” del laboratorio (e ha scritto questa introduzione in tale veste).

La **prima questione** che è emersa (rispecchiata appunto nel titolo) è stata che identificare donne/femminile e uomini/maschile, senza varco di differenze e di interpretazioni era parte del problema. E tuttavia, nonostante che questo sia emerso sin dal primo incontro, ci si è anche trovati di fronte al fatto che l'aspettativa (femminile/maschile come bagaglio di immaginari) continuava a essere presente e operante nelle riflessioni e nei confronti. Come dire che ci siamo trovati di fronte a una “resistenza”, che, pur riconoscendo molteplici differenze (personali in primo luogo o delle singole coppie, ma anche etnico/culturali, di generazione, di classe sociale), impediva di sciogliere nelle singolarità *infinite* il riferimento “di genere”; abbiamo dunque considerato che fosse necessario mantenere entrambi le espressioni (donne/uomini come emergere delle singolarità; maschile/femminile come riferito alle aspettative e agli immaginari); e che insieme si dovesse pensare a una serie di traiettorie in movimento (dinamiche) e capaci di sostenere la complessità (dialettiche). Molte volte inoltre di fronte a cambiamenti rispetto a ruoli e aspettative, si è fatto ricorso addirittura a elementi fisico/ormonali, per poi nuovamente considerare che l'importanza che assumono non è una forza “a sé stante”, ma è *in/corporata*, se si può dir così, nelle persone con tutto l'insieme - dinamico appunto e dialettico - delle dimensioni che le connotano, le costituiscono e le pongono in relazione.



Abbiamo inoltre rintracciato una caratteristica, che si è prima *imposta* e poi chiarita strada facendo: mancavano quasi del tutto i riferimenti alla violenza maschile e questo, assente dalla discussione comune, tornava poi come punto di domanda, in quanto in contrasto con i dati più evidenti. Abbiamo poi realizzato che questo è dipeso dal fatto che il laboratorio si è svolto “a partire da sé”: visto che gli uomini implicati sono persone che già “contro l'aspettativa di ruolo” si occupano di cura e di fragilità, e hanno una visione dell'azione per il bene comune in questa stessa direzione, non trovavano in sé elementi del tipo violento descritto; nessuno aveva voluto fare l'operazione un po' colonialista di dividere noi/loro, analizzando da questo punto di vista i nuclei familiari - ex/familiari da cui provengono i soggetti affidati alle comunità. Dunque questa seconda parte potrebbe e forse dovrebbe ancora essere svolta, sia pure con attenzione a non imporre modelli di “supremazia morale” e da “super eroe che cura lo sfigato”, ma intanto si era prodotto un risultato imprevisto, il lavoro comune sulla base di quella che sarebbe una delle conquiste femministe, pensare “a partire da sé”

Attorno a questi nuclei, si è parlato della cura come principio di relazione personale/interpersonale (2) e anche come punto di vista più largo, politico (4). Perno e snodo fra i due aspetti è apparsa la “metamorfosi del potere” (3), inteso come verbo/potere incidere sul cambiamento e in forma circolare (più potere dell'uno, rafforza, non affievolisce, quello dell'altro). In fase di confronto finale ci si è anche domandati in che misura l'alchimia di questa “metamorfosi” veda in primo piano le pratiche di accudimento e/o la loro forma *materna* anche per gli uomini.

La proposta di Ferdi di parlare di “organizzare la speranza”, ha colpito (soprattutto chi ha scritto questa introduzione), ma è stata in seguito corretta da lui stesso con un “ri-” in premessa: non diamo l'impressione di cominciare oggi, ogni giorno è anche un nuovo inizio ma tiene memoria - nella carne, nelle differenze, nelle pratiche, nelle istituzioni - di ciò che già è in corso.

2. La cura delle persone



Riprendiamo un'acquisizione già espressa da Cristina nell'introduzione, perché nello dispiegarsi del confronto riguardo alle prassi di cura delle persone ha rappresentato concretamente il punto di partenza e ne ha condizionato lo svolgersi.

È NECESSARIO CONIUGARE AL PLURALE IL MASCHILE, IL FEMMINILE, LA FAMIGLIA (e quindi: i maschili, i femminili, le famiglie, le cure,...)

Non esiste un modo univoco, dettato, per coniugare il proprio essere uomo o donna, ma ciascuno attua questa coniugazione in modo peculiare, a partire dalle proprie caratteristiche e dalla propria storia. E così è anche, come sappiamo, nell'essere famiglia.

Ma questi modi peculiari sono tutti legittimati dalla cultura e dalla collettività? Sappiamo bene quanto il riconoscimento sociale incida consapevolmente e anche inconsapevolmente sullo strutturarsi dei nostri pensieri e dei nostri agiti. In questo momento storico ci sentiamo chiamati a intraprendere con serenità e leggerezza ma anche con sufficiente consapevolezza (qb) questo cammino di ridefinizione di ruoli, compiti, aspettative, rappresentazioni ... di genere.

Nello svolgersi quindi del confronto specifico riguardo all'incidenza del genere rispetto alla cura delle persone siamo partiti dalla consapevolezza che, anche se nel nostro lavoro è netta la prevalenza di donne, la predisposizione all'accoglienza dipende dalle caratteristiche complessive

della persona e non solo dal genere. Il carattere, la storia, l'età ... hanno la loro rilevanza e determinano la definizione del proprio ruolo legato al genere. Come nelle pratiche di cura i maschili e i femminili incrociano ad esempio l'essere operatori 25enni, 40enni, 60enni con i bagagli di vita che ciascuno porta? Come avvalersi delle diverse autorevolezze, visioni di vita, capacità di ascolto, cure, relazione, normatività e perdono?

Per questo siamo partiti dall'evidenziare alcuni preconcetti di genere, che quotidianamente riscontriamo nel nostro lavoro, non solo nelle richieste che riceviamo dai committenti, ma anche nelle nostre Equipe e nelle persone o famiglie con cui lavoriamo.

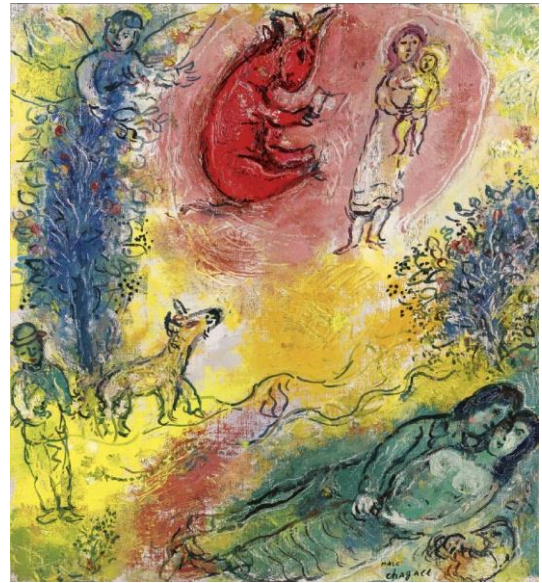
Alcuni esempi:

- spesso ci viene fatta, per esempio nelle prese in carico domiciliari, la richiesta di un educatore maschio a volte per motivi che possono essere accettabili (es pluralità di figure adulte), a volte a partire da preconcetti culturali (es. un educatore maschio perché forte e assertivo), a volte per entrambi gli aspetti
- nelle nostre stesse equipe esistono, in modo implicito o esplicito, aspettative di genere specifiche. Ad esempio nel contenimento (non solo fisico) o nella normatività: l'esperienza di uno di noi che si è sentito dire dalle colleghe "non sei un vero uomo"
- simpatica e anche commovente l'esperienza di Paolo che, come riconoscimento della sua dedizione e della sua costanza, era stato nominato dagli stessi ragazzi "mamma *"del doposcuola"* (ricevendo un regalo per la festa della mamma)

- ...

Si è sottolineato come sia fondamentale in questi casi comprendere e discernere sensi e significati nelle specifiche richieste e/o aspettative di genere nel nostro lavoro di cura. Queste richieste presuppongono differenze specifiche tra la figura femminile e quella maschile. Ma anche preconcetti nel definire queste specificità. Ad esempio: Donna=empatia e Uomo=distanza. Nel sottolineare i limiti di questa visioni, ci chiediamo se non sia più efficace indagare specificità - se esistono - di cure, poteri, autorevolezze, ascolti, declinati anche nelle differenze di genere. Come pure le modalità di vivere e comunicare l'affettività, intesa non solo come affettuosità, ma come insieme degli affetti - i 'moti' dell'animo -. Come sono coniugati dai maschili e dai femminili che albergano in noi? Riconoscere queste eventuali specificità per riuscire a declinarle efficacemente nel gioco di squadra.

Abbiamo poi posto l'attenzione su come si costruisce l'identità di genere, elemento centrale nelle relazioni educative che instauriamo nel nostro lavoro. Certo ci sono le eredità e le aspettative culturali per tutti. In certe culture è più facile vivere la specificità delle aspettative di genere in quante ancora *precise*, rigide e delimitate, infine riconoscibili, avvertite come "facilitanti" e contemporaneamente "limitanti". Questo aspetto è da tenere presente nel lavoro con famiglie straniere. In questa riflessione alcune di noi hanno rilevato come per le donne sia più interiorizzato anche l'aspetto biologico (ciclo, maternità, menopausa ...). Per contro, a partire dall'esperienza di lavoro, nello specifico con gli adolescenti, siamo portati a indagare l'importanza degli ormoni, dei muscoli e delle altre differenze fisiche e biologiche. Natura e cultura anche qui. Un binomio che più volte ha accompagnato il nostro confronto.



Questi interrogativi (e naturalmente ce ne sono molti altri) fungono da presupposti per due sfide:

1) Come coniugare e integrare nella relazione di cura le caratteristiche di genere, che abbiamo visto sono specifiche per ogni persona. Questo appare più semplice nella definizione degli obiettivi, ma più complesso nella gestione concreta dei processi di cura.

2) Quale spazio di negoziazione o meglio di re-immaginazione creativa abbiamo o possiamo creare di fronte a modelli culturali contaminati e in crisi?

La riflessione si è poi soffermata sul concetto di cura più in generale, senza però tralasciare l'interrogarsi sugli sguardi di genere e di quanto questo abbia prodotto un cambiamento culturale generalizzato, in cui la dimensione di genere non è esplicitamente riconosciuta come elemento fondante. Adesso, a conclusione del laboratorio, riteniamo che sia una questione da approfondire e che questo interrogativo debba essere mantenuto aperto?

Ecco in sintesi le principali suggestioni emerse, riguardo alle pratiche di cura, che qui possiamo solo accennare:



- In ogni pratica di cura è sempre presente la dimensione del potere, trattandosi di relazione asimmetrica. È necessario però sottolineare la fondamentale distinzione tra potere e dominio. Ci si chiede poi se il potere è solo in chi esercita la cura o se non si tratti piuttosto di un rapporto circolare

- Costruire sempre uno sguardo verso l'autonomia

- La prassi della cura non si esplicita mai solo nell'accudimento, ma si traduce anche in esercizio, esperienza, organizzazione della speranza

- Cura è anche piacere reciproco

- L'importanza del corpo nelle Cure. Si notano

significative diversità di genere a questo proposito. Corpo inteso non solo come fisicità ma come globalità mente-corpo. Se non ho un buon rapporto con il mio corpo come posso relazionarmi positivamente con il corpo dell'altro? La relazione positiva con il proprio corpo che si riceve nei primi anni di vita determina la nostra capacità di accettarlo e di relazionarci positivamente con le altre corporeità

- L'accudimento è quindi un progetto che riguarda corpo e spirito (o comunque si voglia indicare una unità che ha molteplici aspetti). Presenza dell'elemento seduzione intesa come attirare a sé

- A partire dal riconoscimento dell'incisività dei "poteri fragili" (il potere nascosto ma spesso più quotidiano e incisivo di chi attua e non di chi decide) nelle pratiche di cura abbiamo allargato lo sguardo per domandarci come riconoscere e valorizzare nelle nostre organizzazioni, contesti, società tale incisività

- Dimensione politica della cura. Frase lapidaria: ma questi ultimi due punti sono stati poi ripresi in altri momenti del laboratorio

- Etimologia dal sanscrito: cura= osservare-guardare. In latino significa anche affanno. Si possono creare diversi campi di significato (es. con il biblico "custodire") Questi ultimi aspetti rivelano come il 'giocare creativamente' intorno alle connessioni e alle terminologie permette moltiplicazioni di aperture di senso.



Si sono poi affrontate tangenzialmente questioni attinenti ad altri luoghi. Ci si è chiesti a titolo di esempio se la scuola può essere luogo di cura, oppure a partire dall'esperienza di rapporto con l'ospedale, in cui spesso ti senti spogliato della tua specifica identità, del tuo io per assumere una categoria più macro, come ad esempio quella di paziente. Cambia il tempo vissuto. Tutto questo è stato poi riportato alla nostra esperienza per considerare l'incisività del rapporto tempo/organizzazione (ad es. organizzazione del lavoro) nelle relazioni con le persone che accogliamo o con cui lavoriamo.

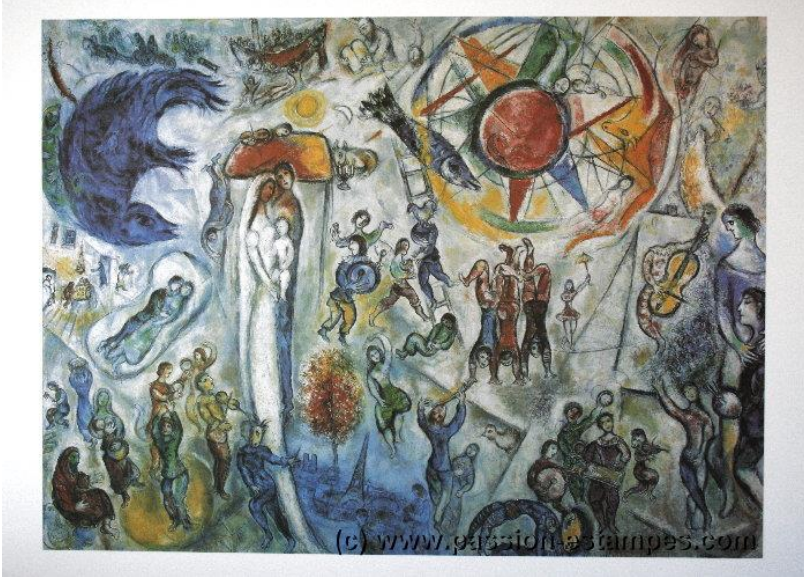
6

Ci si è poi soffermati sulla differenza tra essere attori di cura come professione, da educatori, e gestire la funzione genitoriale come genitori. A questo proposito si affronta la questione, già evidenziata in modo chiaro

nel dibattito culturale, della crisi e dell'assenza del paterno; di come spesso funzioni che, culturalmente e per tradizione venivano assegnate al padre, siano attualmente gestite dalla donna. Si sottolinea anche in questa occasione che paterno e materno vanno coniugati al plurale. Ci si richiama a quanto già sottolineato sopra: ciascuno è chiamato ad essere padre e madre in modo specifico a partire dalle proprie caratteristiche. Capacità di gestire codici e ruoli paterni e materni in modo nuovo e creativo, riacquistando serenità e quindi sicurezza e convinzioni di fronte alla trasmissione di un modello culturale che abbiamo già definito contaminato e in crisi. Ovviamente questa ricerca di una nuova declinazione dei codici paterni e materni si coniuga, laddove è possibile, in coppia ed è sicuramente connessa anche alla questione più ampia di individuare percorsi di uscita dalla crisi di adultità, che stiamo attraversando, e che abbiamo solo citato senza approfondire.

Si sta facendo strada in noi la consapevolezza di poter avere un ruolo importante nelle sfide di cui stiamo parlando, in considerazione anche della specificità dell'esperienza professionale ed umana che abbiamo la fortuna di vivere nei nostri contesti di lavoro, che ora leggiamo anche come laboratorio privilegiato in cui coniugare in modo efficace e creativo gli elementi di questo cambiamento. Questi sguardi ci portano anche a rileggere cosa avveniva effettivamente nel passato al di là degli stereotipi tramandati. Consideriamo ad esempio come effettivamente si trasferiva la normatività ed il rapporto con la regola. Anche al di là dell'importanza a questo proposito rivestita dalla trasmissione del linguaggio, gestita per lo più dalla madre, ci pare di poter leggere che spesso il ricorso alla figura paterna assente per richiamare la norma rivestiva soprattutto il compito di garantire terzietà in momenti difficili nella relazione e che la norma morale e l'importanza della regola si instaurava anche allora attraverso canali affettivi e simbolici più ampi.

Si sono riportate alla fine alcune riflessioni a partire dal lavoro con l'affido familiare (che per certi versi sono emblematiche e riscontrabili anche nei nostri lavori con le famiglie meno fragili o cosiddette 'normali'). Si osserva come generalmente ci si relaziona con la donna. L'assenza dell'uomo viene compresa e giustificata, quella della donna no. Questo è un pregiudizio dei servizi. Si porta anche un'altra osservazione attinente al nostro tema: a partire da alcune esperienze di affido da parte di single (o di famiglie monoparentali) si sottolinea la



difficoltà di essere soli nella gestione della relazione educativa e di come spesso la mancanza di un terzo nella relazione costituisca un elemento di debolezza.

3. La metamorfosi del potere

Sono tre i punti di vista attraverso cui abbiamo analizzato durante il laboratorio la dimensione "potere":

- il primo si riferisce alla già citata considerazione che in ogni pratica di cura è sempre presente la dimensione del potere, trattandosi, almeno esteriormente, di relazione asimmetrica
- il secondo oggetto di indagine si è incentrato sul cercare di sviscerare l'incidenza del genere nella gestione del potere all'interno delle nostre organizzazioni
- il terzo sguardo si è concentrato sul potere delle nostre organizzazioni all'interno delle comunità sociali che abitiamo.

In questo modo la questione potere funge da elemento comune e da cerniera tra le riflessioni sulla cura alla persona e quelle che si riferiscono alla cura delle comunità.

1) Tornando al primo aspetto relativo alla dimensione di potere presente nella relazione educativa e più ancora in quella di accudimento, due sono stati gli inviti forniti nel laboratorio:

- la necessità di saper gestire in maniera matura ed efficace il potere accuditivo di un soggetto più debole, un potere che non deve essere mai dominio, in una relazione fatta di ascolto ed empatia
- più rilevante ancora appare l'altro rilievo presentato: la relazione educativa, per essere realmente tale, è sempre circolare. Riecheggiano le parole di Paulo Freire, considerato un maestro da molti di noi nella Pedagogia degli oppressi: "nessuno educa nessuno. Ci si educa assieme con la mediazione del mondo".

2) Più spazio è stato dedicato alla ricerca dell'incidenza del genere nella gestione del potere nelle nostre organizzazioni. Siamo partiti dal confronto intorno al **concetto di potere**. Ci siamo ricollegati al concetto di potere inteso come **possibilità di incidere sul cambiamento**: un potere a somma aperta, in cui se facciamo un gioco di squadra, il tuo potere rafforza il mio. Insomma non abbiamo considerato il potere come una torta: se io ne prendo una fetta grossa a te ne rimane una più piccola. Abbiamo contrapposto il modello gerarchico ad un modello a potere condiviso, sottolineando come il secondo è più diffuso nel nostro mondo, mentre altrove è più generalizzato il modello gerarchico. Insomma potere come verbo più che come sostantivo.

Abbiamo cercato di definire in sintesi il tipo di potere condiviso che per lo più determina o dovrebbe determinare le nostre organizzazioni, operando anche alcune sottolineature:

- La necessità di verificare come il carisma personale possa incidere sul confronto: nel senso che personalità forti possono influenzare ad esempio i processi di decisione anche senza apparentemente “premere”

- Considerare la resistenza come forma di potere

- La differenza sostanziale tra Rappresentanza-Presenza-Partecipazione

- Abbiamo sottolineato la necessità di analizzare la reale ed efficace gestione della condivisione del potere nelle nostre organizzazioni. Prassi e modelli, riti della partecipazione, costruzione condivisa delle decisioni. Policentrismo decisionale nella corresponsabilità. Tutto questo nella convinzione che la modalità di prendere le decisioni come l’agire solo dietro mandato o con responsabilità diretta incida in maniera significativa sulle relazioni educative vissute all’interno dei nostri Servizi.

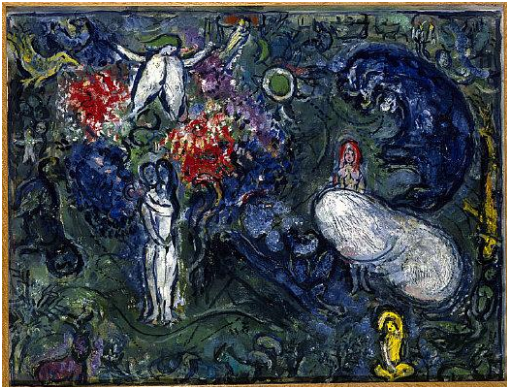
Rimbalza a questo punto il quesito già posto nell’introduzione: quanto di tutto questo ha a che vedere con le questioni di genere? Cosa risuona, cosa è stato rilanciato?

Entrando più direttamente sulle **incidenze di genere** nella gestione del potere, siamo partiti dalla constatazione che nella nostra cultura prevalentemente il potere è stato gestito da uomini. Ciò ci porta in eredità conseguenze e stereotipi culturali di vario genere:

- In genere anche le donne che assurgono al potere lo declinano al maschile. Potere come autorità.

- Abbiamo descritto poi alcuni stereotipi che nella nostra cultura definiscono il potere femminile: potere seduttivo, di influenza sugli uomini; oppure in termini più positivi, potere femminile come generatività. Cultura e natura si intrecciano ...

Per concludere con un quesito. Ma alla fine esiste davvero un potere maschile? Un’incidenza della forza e degli ormoni?



Sembrano importanti due rilievi:

1) Differenza tra potere decisionale e potere attuativo. Eseguire o realizzare? **Incisività del potere di chi attua le decisioni.** Sembrerebbe esserci una maggior propensione (per motivi diversi) delle donne verso il potere attuativo piuttosto che verso quello decisionale.

2) Incidenza della **questione tempo** nell’assunzione dei ruoli di rappresentanza e dei compiti decisionali. Le donne sono meno disponibili a mettere a disposizione il tempo necessario per gestire rappresentanze o assumere

ulteriori responsabilità, perché spesso più assorbite dalla gestione della propria famiglia. Nonostante i cambiamenti in atto (ancora non sufficienti), rimane infatti una disparità di genere nell’assunzione dei figli e delle incombenze domestiche.

Può essere presentato come esempio positivo l’esperienza scout della “diarchia”. In ogni livello di responsabilità gestionale viene nominata una diarchia: un uomo e una donna gestiscono assieme la responsabilità. Chi l’ha sperimentata a lungo ne dà globalmente una valutazione positiva.

A partire da questa esperienza ma anche dall’analisi delle nostre organizzazioni abbiamo condiviso l’idea che in una gestione condivisa del potere la questione risiede proprio nella capacità di prendere le decisioni più efficaci.

Esiste **una differenza di sguardi** tra il maschile ed il femminile che integrandosi possono consentire una più efficace presa di decisione? Dall’elaborazione delle esperienze sembrano emergere queste osservazioni e considerazioni:

1) Differenza di sguardi: lo sguardo femminile è ciclico e più periferico (per motivi biologici e culturali; sembra dimostrato che il campo visivo di una donna sia in genere più ampio), mentre lo sguardo maschile è lineare e punta all'obiettivo.



2) Atteggiamento diverso davanti all'assunzione del rischio: le donne in genere sembrano più attente a conservare l'esistenza/te a preservare ciò che è vivo, mentre maschi sono più propensi al rischio.

Ci si ricollega anche a stereotipi storici e culturali: l'uomo è combattente e cacciatore, mentre la donna è coltivatrice e custode della casa.

3) Il terzo sguardo con cui abbiamo analizzato la dimensione del potere, quello che si riferisce al potere delle nostre organizzazioni, ci connette alla cura delle comunità, nelle quali siamo inseriti, ovvero alla dimensione politica. Si parte dalla convinzione che partecipare al lavoro di cura sociale è azione politica, sia quando chi lo svolge ne è consapevole sia quando non lo è. E, a maggior ragione, questa considerazione assume ancora più rilievo quando si riferisce all'azione collettiva svolta dai nostri Gruppi. Si può infatti considerare l'esperienza dei nostri Gruppi come forma di autoorganizzazione di una parte della comunità sociale con l'obiettivo di farsi carico di un problema comune. Insomma una forma di partecipazione al governo della città.

È importante essere consapevoli del potere di cui disponiamo all'interno della comunità, per favorire il cambiamento verso una democrazia più matura. Si tratta di un potere fragile e ci piace considerarlo come bene comune, da curare e valorizzare. Ci sembra poi che una possibile via di sviluppo della crisi delle democrazie occidentali possa essere rappresentata dalla capacità di nuovi sguardi sulle dinamiche di potere presenti nella città e sulle forme di protezione e gestione dei beni comuni. Occorre scommettere sulla valorizzazione dei poteri fragili, favorendo la partecipazione condivisa al governo della città. Tutto questo dentro un quadro di connessione che l'Ente eletto che detiene la rappresentanza ha il compito di favorire, disciplinare e integrare.

Anche in queste riflessioni rimbalza il quesito già posto sopra: quanto di tutto questo ha a che vedere con le questioni di genere? Cosa risuona, cosa è stato rilanciato?

4. La cura delle comunità

Sono stati 2 gli sguardi che abbiamo provato a praticare e condividere:

1) ancora quello del "potere": ci siamo domandati se:

- c'è qualcosa da aggiungere di specifico rispetto al campo più ampio della politica, intesa come partecipazione alla "polis", alla gestione del bene comune? Di là dallo stereotipo della politica politicante in termini di quote rosa, ma più di base in termini di nostri territori.

- è vero che per come è organizzata la nostra vita quotidiana e per le responsabilità che maschi e femmine hanno all'interno delle nostre famiglie e della nostra organizzazione del lavoro, i luoghi di rappresentanza sono più frequentati e più aperti ai maschi? Che la partecipazione ai luoghi della

democrazia diretta (comitati, movimenti, ...) è più paritaria, mentre i luoghi della democrazia rappresentativa sono più riserva dei maschi?

- le poche donne che li frequentano si trovano di fronte il “modello maschile” di assunzione del potere come unica o quanto meno molto più forte modalità di stare in questi luoghi ed incarichi di rappresentanza? Con il carattere distintivo, se va bene, di una maggiore attenzione alla “questione femminile”?



a) Ci siamo ridetti che lo sguardo maschile di fronte al mondo è uno sguardo lineare che punta direttamente all'obiettivo, quello femminile è uno sguardo periferico, più portato inoltre a pensare al dopo, perché sono le donne che generano in termini biologici.

In politica i tempi sono sempre più veloci, e quindi forse più vicini ai tempi maschili con il loro sguardo

unidirezionale. Anche per questo i livelli di rappresentanza della politica spesso sono escludenti per la donna. Una forza più potente si può ottenere unendo i due sguardi?

b) Nelle donne poter gestire la maternità è un processo di conquista inteso come un potere di scelta/libertà di scelta. Ma è davvero una libertà di scelta scegliere di non fare figli? Oppure è una “scelta costretta” dettata dal voler fare carriera o più in generale rimanere agganciate alle relazioni sociali? Ci rendiamo conto che sono necessari sia pensieri nuovi che prassi nuove.

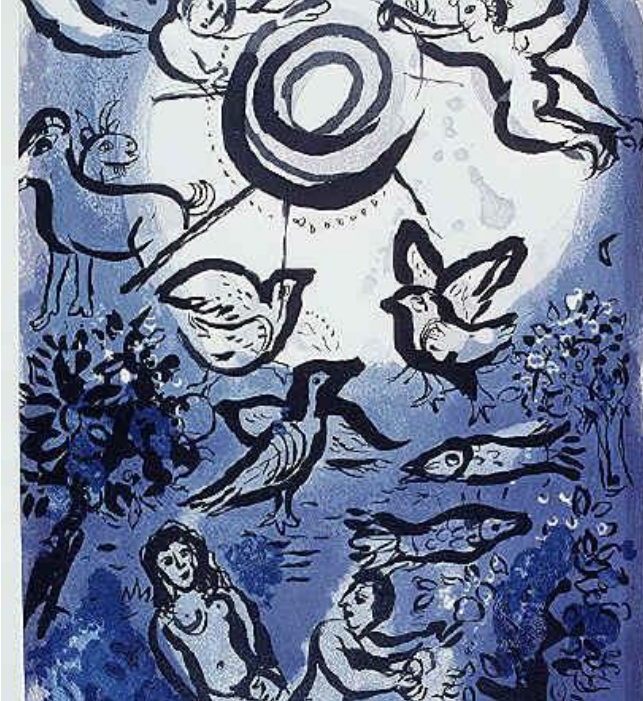
c) Nella nostra attuale situazione il ruolo autoritario/autorevole (soprattutto in casa) è spesso gestito dal “femminile”. E questo rappresenta ed evidenzia un aspetto importante della crisi del “maschile”. Una possibile via di uscita può essere proprio quella - emersa dal primo incontro - del superamento dei ruoli tradizionali attraverso la ricerca serena del modo specifico di vivere le caratteristiche di genere in un modo proprio e singolare, legato alle proprie caratteristiche e alla propria storia, alla ricerca dei tanti “maschili” e “femminili” che osserviamo in noi e nelle/gli altre/i.

Forse siamo in cammino verso un umanesimo di liberazione, in cui le differenze tra uomo e donna siano vissute specificamente e con serenità e valorizzate in modo positivo.

d) Una domanda è rimasta aperta: Perché una donna che entra in politica e vuole fare carriera deve de- sessualizzarsi?

2) I “i care” del bene comune come sfida sempre più urgente attraverso cui declinare la partecipazione alla “polis”: in questo momento di grande crisi, per non dire di collasso, del “legame sociale”, di un “noi” di cui ci possiamo sentire parte, frantumati nelle mille appartenenze in cui il turbocapitalismo globalizzato ci ha lacerati, c'è la necessità di ricostruire e di rifondare un discorso “comune”, di cui la politica come partecipazione alla polis è un contenuto essenziale come respiro di orizzonte e sempre meno come precondizione. Siamo peraltro in un periodo, di lungo corso purtroppo, in cui la politica politicante, quella della democrazia rappresentativa che

dal dopoguerra ha avuto nei partiti, più o meno di massa, il suo motore centrale come catalizzatore di bisogni e aspirazioni comuni, è pure in forte crisi, se non in una *débâcle* a tutto campo, travolta dagli scandali più o meno grandi, dal locale al nazionale, causati dall'uso privato per interessi privati delle cariche di rappresentanza, con un malcostume generalizzato che abbatte gli steccati sempre più esili che distinguono le varie formazioni politiche e tutte le accomuna in una corsa alla spartizione del potere "pro domo sua".



Nelle pratiche che tentano di recuperare e mettere al centro della partecipazione alla vita della polis il "bene comune", l'interesse generale rispetto a quello "particolare", è possibile riconoscere e distinguere un differente contributo del femminile rispetto al maschile, in termini di:

- anzitutto ridefinizione e ricerca del "bene comune" (il "Common" di "Comune. Oltre il privato e il pubblico" di T. Negri e M. Hardt 2010)?
- differente relazione con il bene comune, nella tensione tra la "cura" e l'utilizzo/consumo più o meno esasperato e più o meno per i propri fini?
- contaminazione di pratiche dal basso che nascono dalle esperienze ed esigenze della vita quotidiana, ed in particolare del "lavoro di

cura"?

a) Converghiamo su una definizione di "bene comune" come "casa allargata al mondo", nei confronti della quale siamo portati a sviluppare atteggiamenti di:

- custodia
- attenzione a chi vi sta dentro
- fiducia nei confronti di un "luogo in cui ritorni" (e la possibilità del ritorno esiste, perché c'è qualcuno che ti/ci aspetta e presidia).

b) Conveniamo che la cura del bene comune è principalmente nel suo utilizzo. Se l'approccio tradizionale maschile punta all'utilizzo immediato, lo sguardo femminile invece:

- pensa al dopo, al "dopo di noi"
- pensa al mantenimento in vita dei figli
- con il suo sguardo che è insieme "oltre" e "periferico" prova a tenere insieme le generazioni.

Quanto siamo educati a "pensare oltre", a chi viene dopo di me/noi?

Per non concludere:

Da <http://www.softrevolutionzine.org/2014/potere-femminile-politica/>

Caterina Bonetti, 21 Lug 2014: 33anni, Presidentessa dell'assemblea comunale del PD di Parma e coordinatrice provinciale di ReteDem:

"La politica è potere e il potere in Italia è maschile: non solo da un punto di vista statistico (se si escludono alcune oasi felici, le posizioni apicali in ambito dirigenziale, amministrativo, economico sono ad appannaggio degli uomini), ma soprattutto da un punto di vista culturale. Le donne che riescono ad arrivare "ai vertici" devono desessualizzare la loro persona, acquisire tratti maschili, annullare caratteristiche del proprio genere che – tradizionalmente – vengono viste come poco utili al comando.

Molto si è discusso della necessità di valorizzare il femminile come elemento politico, da intendersi come patrimonio di sensibilità e competenze non di necessità legate al sesso biologico della persona, ma al portato culturale e storico occidentale. Empatia, attenzione alla cura, pacatezza, capacità di mediazione e di attesa sono valori che spesso sono stati attribuiti al “gentil sesso” e sminuiti nelle loro potenzialità politiche. Ulisse è andato in guerra e con forza ed astuzia è tornato vincitore, ma Penelope con pazienza e fine strategia ha mantenuto libero il suo trono fino al ritorno. Quale delle due virtù è la più “politica”? In pochi si pongono la domanda, continuando ad intendere la parità come semplice assimilazione di un sesso (debole) a un sesso (forte).”

5. Per non concludere



Con questi Appunti di Laboratorio abbiamo compiuto il secondo passo del percorso iniziato nel febbraio 2017 con il lancio del lavoro laboratoriale.

Il terzo passo che ora proponiamo è un **Seminario di confronto e di approfondimento**, in cui vogliamo, anche con il contributo di voci esterne competenti, ampliare il confronto tra chi sarà interessato dei nostri Gruppi del CNCA Lombardia e di altre realtà della cura a livello regionale e non solo.

Ci troveremo **VENERDI' 11 MAGGIO** presso **LA MADIA** in **Via Fonseca Pimentel 05** a **Milano** (MM Linea 1 Rossa Fermata Rovereto o se preferite Turro) **dalle 9.30 alle 14.00**.

Termineremo con un pranzo durante il quale, nei tavoli in cui spontaneamente ci suddivideremo, raccoglieremo le prime risonanze e suggestioni degli stimoli ricevuti nel corso della mattinata. Arrivederci a venerdì 11 maggio. Vi aspettiamo!

Il Gruppo “Così vicini Così lontani” del CNCA Lombardia
Rita, Claudio, Ferdi, Giovanni con l'aiuto di Cristina

L'EVENTO E' DEDICATO A FERDI:

*Un vincitore è un sognatore che non si è mai arreso.
Abitando la tua mancanza, sulla strada iniziata insieme.
Con te verso un futuro che c'è.*